via Cornarotta 7–9
31100 Treviso

T +39 0422 5121
F +39 0422 579483

fbsr@fbsr.it
www.fbsr.it

FONDAZIONE
BENETTON
STUDI RICERCHE

Venezia, forse
rassegna cinematografica *Paesaggi che cambiano*
dedicata ad Andrea Zanzotto
a cura di Simonetta Zanon
secondo ciclo di proiezioni, marzo-maggio 2022

mercoledì 6 aprile 2022, ore 20.30
Atlantide
di Yuri Ancarani (Italia, 2021, durata 104')

Regia: Yuri Ancarani; interpreti: Daniele Barison, Maila Dabalà, Bianka Berényi, Alberto Tedesco; fotografia: Yuri Ancarani con Mauro Chiarello; montaggio: Yuri Ancarani con Yves Beloniak; camera: Thomas Pilani; musiche originali: Sick Luke, Lorenzo Senni e Francesco Fantini.

sinossi
Daniele è un giovane di Sant'Erasmo, un'isola della laguna di Venezia. Vive di espedienti ed è emarginato anche dal gruppo dei suoi coetanei, i quali condividono un'intensa vita di svago, che si esprime nella religione del barchino: un culto incentrato sulla elaborazione di motori sempre più potenti, che trasformano i piccoli motoscafi lagunari in pericolosi bolidi da competizione. Anche Daniele sogna un barchino da record, che lo porti in testa alla classifica. Ma tutto ciò che fa per realizzare il suo sogno e guadagnarsi il rispetto degli altri finisce per rivoltarglisi contro, tragicamente. Il degrado che intacca le relazioni, l'ambiente e le pratiche di una generazione alla deriva viene osservato attraverso gli occhi del paesaggio senza tempo di Venezia. Il punto di non ritorno è una balorda, residuale storia di iniziazione maschile, violenta e predestinata al fallimento, che esplode trascinando la città fantasma in un trip di naufragio psichedelico.

note di regia
Atlantide è un film nato senza sceneggiatura. I dialoghi sono rubati dalla vita reale, e la storia si è sviluppata in divenire durante un'osservazione di circa quattro anni, seguendo la vita dei ragazzi. Questo metodo di lavoro mi ha dato la possibilità di superare il limite di progettazione tradizionale nel cinema: prima la scrittura e poi la realizzazione. Così il film ha potuto registrare in maniera reattiva questo momento di grande cambiamento di Venezia e della laguna, da un punto di vista difficile da percepire, attento allo sguardo degli adolescenti.
Il desiderio di vivere così da vicino le loro vite, dentro i loro barchini, ha reso possibile tutto il resto: il film si è lentamente costruito da solo.

Yuri Ancarani
Yuri Ancarani (1972) è un videoartista e regista italiano. Le sue opere nascono da una continua commistione tra documentario, cinema e arte, e sono il risultato di una ricerca spesso tesa ad esplorare regioni poco visibili del quotidiano, realtà in cui l'artista si addentra in prima persona.
Con il suo film documentario *The Challenge* del 2016, segnalato da Indiewire tra i 9 film indipendenti da non perdere, ha vinto il Premio Speciale della Giuria a Locarno.
Nello stesso anno il New York Times lo ha inserito tra i 9 nuovi registi da conoscere.
I suoi lavori sono stati presentati in numerose mostre e musei nazionali e internazionali, tra cui la Biennale di Venezia, la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino, il MAXXI di Roma, il Guggenheim di New York, l'Hammer Museum di Los Angeles, la Kunsthalle di Basilea, la Triennale e il PAC di Milano, il Castello di Rivoli. Tra i festival cinematografici a cui ha partecipato, ci sono la Mostra di Venezia, i festival di Locarno, Rotterdam, Viennale, New Directors/New Films, TIFF Toronto e SXSW - South by Southwest.

conversazione con Yuri Ancarani

Esiste a Venezia un mondo parallelo che i turisti, i cineasti, gli operatori di cultura non sempre vedono. È una Venezia diversa da quella delle opere d'arte, delle calli silenziose e delle barche di legno. Eppure, è davanti ai nostri occhi ogni giorno: è la vita sull'acqua. È sull'acqua, infatti, che si muovono e lavorano gli abitanti della laguna: Venezia stessa, anche se non ce ne accorgiamo arrivando in treno, è pur sempre un'isola e la sua autentica piazza è il bacino San Marco. Noi limitati forestieri terricoli lo consideriamo solo uno sfondo per i nostri spostamenti ma è lì che per secoli ha pulsato il cuore della città ed è lì che si approdava, giungendo dal mare.

È dall'acqua che gli abitanti delle isole convergono verso Venezia. Ed è sull'acqua che crescono e diventano adulti i ragazzi veneziani, guardando la città da un orizzonte più basso e sfrecciando invisibili ai nostri occhi su barchini roboanti di luci led e casse per la musica. Sono gli adolescenti che abitano nei sestieri di Cannaregio e Castello o nelle isole, a Sant'Erasmo o a Pellestrina: non periferia di una città ma pianeti di un universo. Come per gli artisti di fama mondiale, anche per i ragazzini lagunari e per i loro padri prima di loro, l'isola di Venezia è un punto di arrivo assoluto, il palcoscenico più straordinario che la storia della vita possa offrire. E il mezzo per arrivarci è il barchino più veloce, più potente, più sgargiante. Un barchino da competizione e da corteggiamento il cui nome verrà dedicato, se si saprà conquistarla, alla più bella.

Pur avendo frequentato a lungo Venezia, anche io ho percepito il loro sfrecciare per la prima volta solo dieci anni fa: ho cominciato a interessarmi delle loro vite invisibili o addirittura malviste e ho voluto conoscerli e raccontarli. Ma ho anche capito che per comprendere la città dovevo capire la laguna.

Non era un progetto semplice: girare un film a Venezia è molto complicato e costoso, se lo si fa con i metodi del grande cinema mainstream. Ma un artista deve saper cercare le storie dove gli altri dicono che non c'è nulla: e a me piace cercare la bellezza e trovarla da solo.

Così quattro anni fa, nel massimo momento di esasperazione del turismo usa-e-getta, mi sono trasferito per due estati nell'isola di Sant'Erasmo, ho vissuto in una casetta in mezzo agli orti e ho imparato a scoprire i luoghi di incontro dei ragazzini: come l'isola di San Francesco del Deserto dove vivono solo pochi frati, un approdo magico, un luogo nascosto e pieno di energia uno dei pochi posti dove si può stare all'ombra degli alberi e lontano dagli adulti.

Ho fatto amicizia con i ragazzi e ho potuto mettere insieme un piccolo trailer per proporre il film e mettermi alla ricerca dei fondi necessari. Ho voluto un film realizzato come un documentario, girato quasi interamente a bordo dei barchini e senza set perché questo mi permetteva di curare l'immagine come piace a me, lavorando quasi sempre da solo.

È un film senza sceneggiatura ma ha una storia semplice e vera perché si è costruita da sé in tre anni di riprese, plasmata insieme ai ragazzi, mentre giorno dopo giorno ero immerso nelle loro vite, ascoltando la loro musica, vivendo con loro e come loro, seguendo i tempi naturali dei loro amori, dubbi e dolori.

Se non c'era una sceneggiatura, c'era però una grande attenzione nel seguire gli eventi, nel muoversi all'interno degli argini perché si andasse verso il finale che avevo immaginato, liberamente ispirato a fatti di cronaca piuttosto frequenti nella laguna: la fine tragica della corsa con uno schianto contro le bricole (le strutture in legno che indicano le vie d'acqua o servono all'ormeggio).

Per seguire questo percorso, mi bastava stimolare i ragazzi a parlare di argomenti che facessero parte della loro vita, con un filo conduttore che sarebbe poi divenuto la storia portante del film, ma lasciando che fossero spontanei e naturali.

Affinché si sentissero a loro agio ho utilizzato strumenti potenti, però rendendoli leggeri – la cinepresa ad alta risoluzione di ultima generazione, una Red Monstro 8k, è stata smontata di tutti i suoi optional per essere meno invadente: un occhio discreto che guardava senza essere visto.

Accadeva così che, a riprese già iniziate, i ragazzi non riuscivano a capire se stessimo girando o facendo delle prove. Dimenticavano di avere addosso i microfoni, iniziavano a parlare, a vivere la loro vita; poi finalmente si ricordavano di me e mi chiedevano quando avremmo iniziato a girare, ma avevamo già finito e ormai stavamo andando a casa.

La musica: la musica unisce, come spesso accade, e nel film ci ha aiutato a conciliare due età accostando le composizioni originali del venticinquenne Sick Luke e i brani orchestrali di Lorenzo Senni e Francesco Fantini che – almeno anagraficamente – appartengono alla generazione precedente.

Quanto a me, ho lavorato in autonomia finché era possibile, ma per girare alcune scene abbiamo deciso di "allargare" il set e avvalerci dell'ausilio del direttore della fotografia. In quei momenti ho dovuto conciliare il mio lavoro da artista con il mestiere di regista: artista nell'atto della ripresa e regista nella responsabilità della costruzione di una struttura che implica una moltitudine di logiche e di persone da coordinare verso l'obiettivo del film.

Ma il mio tipo di cinema non si può fare con i tir. Con i ragazzi bisognava correre, nei barchini e nelle riprese, perché alla loro età la vita vuole essere vissuta intensamente: si saliva e si scendeva dai barchini, si correva fino a mete sconosciute in esplorazione del loro mondo.
Volevo raccontare questa energia che sfreccia davanti ai nostri occhi, invisibile e sommersa come sono i ragazzi agli occhi degli adulti.

Ma volevo anche tornare a casa. Non solo tornare a girare in Italia e a pochi chilometri da Ravenna dove sono nato, ma volevo ritrovare il mondo in cui ero stato ragazzo anche io.
Per me erano le notti di Romagna, il regno delle discoteche, le corse in moto forsennate, la sfida con la morte: una sfida perduta tanto di frequente da avere un nome, “le stragi del sabato sera”.
E come noi ragazzi di Romagna, anche i ragazzi dei barchini sono maschi sull’orlo del passaggio all’età adulta: poi lasceranno il gruppo, cambieranno barca, affronteranno una nuova vita. Con loro ho fatto un passo in più in quella ricerca che sto compiendo ormai da vent’anni, tesa alla comprensione del mondo maschile. Da figlio di una ragazza madre, nella mia educazione ho acquisito dei valori dissonanti rispetto alla società in cui mi trovo a vivere adesso. Ho avuto un’impronta iniziale basata sull’amplificazione delle mie attitudini, delle mie inclinazioni alle arti, alla bellezza. E poi però mi sono trovato sulla strada, con regole e valori completamente diversi.
Ripercorrendo, insieme con i ragazzi del film, quei primi rituali – anche violenti – che sembrano l’unica possibilità per diventare grandi ho ritrovato le mie antiche domande, ho riconosciuto in loro una comune esigenza di portare tutto al limite, anche nella velocità.
Non ho cercato le risposte, girando, ai miei antichi dubbi e ai loro, perché sommersi come siamo da certezze preconfezionate ho ritenuto prezioso raccontare l’età in cui sono più importanti le domande.
Una in particolare ci ha accompagnato per tutte le riprese: nel film non c’è, ma è quella che abbiamo sentito ripetere più volte. È un interrogativo terribile, che non ci sfiora nell’infanzia ma segna il passaggio a un’età adulta, a un altro tipo di barca. È la domanda che ci ripeteva il ragazzo che nella storia sarebbe stato stato destinato a schiantarsi contro le bricole: “Perché devo morire, proprio io?”

prossimi appuntamenti

mercoledì 20 aprile 2022 ore 20.30
La terra dei figli di Claudio Cupellini (Italia, Francia, 2021, 116’)

mercoledì 4 maggio 2022 ore 20.30
Intertidal. Barene di Collettivo Confluenze (Italia, 2021, 15’)